

Venerdì 3 luglio 1998

4 l'Unità

I TEMI DELLA VERIFICA



Il Tesoro esamina il deludente dato di giugno. Bene le entrate fiscali, ma le uscite...

La spesa pubblica riprende la corsa

Sanità ed Enti pubblici, l'allarme di Ciampi

ROMA. C'è preoccupazione al ministero del Tesoro. A turbare i sonni di Carlo Azeglio Ciampi e dei suoi collaboratori, stavolta, non sono tanto i rischi di instabilità politica e le tensioni nella maggioranza, ma l'andamento dei conti pubblici. L'altro ieri sono stati diffusi i dati relativi al mese di giugno: dati deludenti, che anche se per il momento non sembrano mettere in pericolo gli obiettivi di finanza pubblica per il 1998 (il rapporto deficit/Pil deve attestarsi al 2,6%, dice il Dpef) rappresentano un segnale di allarme che nel palazzo umbertino del superministero dell'Economia non si intende affatto sottovalutare. Si, perché se tutto sommato le incertezze sul fronte delle entrate fiscali sembrano spiegabili e superabili, a quanto pare è ancora la spesa pubblica a correre con un passo più veloce del previsto, sfidando i margini di manovra amministrativi finalizzati a controllare le uscite, che fin qui avevano dato ottimi risultati.

Ma vediamo di nuovo in breve i dati di giugno. Si tratta di un mese tradizionalmente «ricco» per il Fisco, grazie all'afflusso delle entrate provenienti dalle dichiarazioni dei redditi, e in cui i conti pubblici registrano sempre un avanzo. Nel '97 il «nero» fu di 29.490 miliardi; quest'anno si puntava a un giugno da

20-22.000, tenendo conto della possibilità offerta dalla riforma fiscale ai contribuenti di rateizzare in più mesi il versamento delle imposte. In realtà, l'attivo si è fermato a quota 18.000 miliardi, portando il risultato dei primi sei mesi del 1998 a un deficit di 48.300 miliardi (erano 25.322 nel '97).

Ora, gran parte di questo consistente divario rispetto all'anno passato è legato all'introduzione dell'Irap, che ha comportato lo slittamento a metà anno degli incassi relativi alle imposte e ai contributi che sono stati aboliti. Secondo i calcoli di Finanze e Tesoro, non è l'Irap a creare problemi, e gli obiettivi su quel fronte verranno centrati. Un'altra ragione è legata all'imprevisto successo della rateizzazione, che è stata scelta da molti più contribuenti rispetto a quelli che si erano stimati. Infine, il rinvio e le varie proroghe per il pagamento delle imposte attraverso «Unico» ha spinto molti cittadini a rinviare i pagamenti a luglio, sborsando la modesta «penale» dello 0,5%. E in base ai primi dati disponibili, il getto di «Unico» supererà di 3.000 miliardi le previsioni. Anche Iva e altre entrate vanno decisamente bene.

E in effetti, dicono al Tesoro, è la spesa, e non le entrate, a preoccupare. Ieri i collaboratori di Ciampi (in

prima linea il sottosegretario Piero Giarda) si sono dati da fare per cercare di comprendere che cosa sta succedendo. Data per scontata una certa ripresa della spesa per investimenti, che il governo sta cercando di alimentare in vari modi al fine di accelerare la ripresa economica e occupazionale, è la spesa corrente a marciare troppo speditamente. Quali sono le voci del bilancio maggiormente indiziate? In prima linea c'è la spesa sanitaria, a cominciare dalla spesa delle Asl, che hanno ricevuto 5.000 miliardi aggiuntivi, e dalla spesa farmaceutica, che supererà di 830 miliardi l'obiettivo fissato. Nel mirino ci sono dunque gli ospedali, e il mancato successo di alcune misure di razionalizzazione a suo tempo varate. Ancora - e per certi versi era inevitabile, dopo una interminabile stagione di vacche magrissime - si

è rimessa in moto la spesa per acquisti di beni e servizi da parte delle amministrazioni pubbliche. Ma come detto, si tratta solo di una prima analisi e sommaria analisi, che nei prossimi giorni verrà approfondita. E anche se Ciampi si dice convinto e lo confermano anche i Ragionieri generali dello Stato Andrea Monorchio e il ministro dell'Industria Pier-



Il ministro del Tesoro Ciampi. A destra il governatore della Banca d'Italia, Fazio

luigi Bersani - che questi scostamenti non mettono a repentaglio il conseguimento degli obiettivi di finanza pubblica per il 1998, è probabile che nelle prossime settimane si lavorerà a mettere a punti più stringenti meccanismi di monitoraggio e controllo della spesa.

Roberto Giovannini



Il ministro Visco

lo Stato (o agli enti locali). Ma bisognerà anche fare i conti con un sistema già esistente che necessariamente dovrà cambiare.

Resta elevata l'evasione fiscale sui canoni di locazione: lo ha confermato il sottosegretario alle finanze Fausto Vigevani rispondendo ad una interrogazione dell'esponente di Rc, De Cesaris. Su 1.479 controlli effettuati al 31 marzo scorso nelle città di Napoli, Palermo, Messina, Bari, Taranto e Catanzaro - ha riferito Vigevani - sono stati individuati redditi non dichiarati per 23 miliardi 636 milioni.

Solo l'11% delle cartelle delle imposte dirette e l'1% di quelle indirette incassati nei tempi previsti

Gli evasori fiscali restano totalmente impuniti

Più della metà di quelli individuati scompaiono

L'Ascotributi mette a nudo le inefficienze del sistema

ROMA. L'evasore è stato individuato ma, al momento di riscuotere, nel 52% dei casi la «cartella esattoriale» diviene inesigibile: il contribuente è «sparito», fallito oppure è nullatenente.

È l'Italia dei furbi, ma anche quella delle inefficienze, che emerge da una ricerca realizzata dalla Mc Kinsey per conto dell'Ascotributi, l'Associazione nazionale fra i concessionari del servizio riscossione dei tributi. Il sistema di riscossione ha vecchi mali: solo l'11% delle cartelle delle imposte dirette viene incassato nei termini previsti e la quota scende all'1% per le imposte indirette; gli ufficiali giudiziari spesso fanno viaggi a vuoto per pignorare mobili di contribuenti «irreperibili»; i dati sui versamenti sono errati nel 25-30 per cento dei casi. Ma - come è emerso in un convegno organizzato a Roma proprio dai concessionari - oltre all'introduzione del versamento e alla dichiarazione unificata, è ora in arrivo una riforma del

la riscossione il cui testo di delega è già stato approvato alla Camera. L'Ascotributi, che ne divide i contenuti, chiede però maggiore gradualità nell'applicazione che porterebbe a circa 5 mila esuberi. La realtà fotografata dallo studio indica che il 10% dei 38 milioni di iscrizioni a ruolo viene annullato perché inficiato da errori e un altro 52% non viene riscosso perché gli evasori sono falliti (il 12%), irreperibili o nullatenenti.

In pratica solo 18 cartelle esattoriali su 100 vengono pagate entro la scadenza prevista, mentre altre 20 vengono rimosse in «ritardo» con procedure di mora o di coazione (come il pignoramento). I dati peggiorano ulteriormente se si considerano le sole

imposte dirette (annulate per il 18% e con contribuenti insolubili nel 53% dei casi) e ancora di più per i tributi indiretti come l'Iva: per quest'ultimi solo l'1% viene subito incassato e un 2% recuperato con procedure di mora o di pignoramento ma più che gli errori (2%) a pesare è l'alto numero (95%) dei contribuenti trovati inesigibili, tra i quali un 26% di falliti. La ricerca dà la colpa di queste inefficienze al «collasso» in cui si trovano i centri di servizio che fanno i controlli su dati ricchi di errori (fino al 33%) e che inviano le «cartelle esattoriali» dopo molti anni, dandoli al contribuente in errore la possibilità di rendersi irreperibile. Una curiosità: nel '95 sono stati 1,6 milioni i pignoramenti che

Fausto Vigevani
«In sette città italiane dagli affitti degli immobili redditi non dichiarati per 23 miliardi e 636 milioni»

poli molti anni, dandoli al contribuente in errore la possibilità di rendersi irreperibile. Una curiosità: nel '95 sono stati 1,6 milioni i pignoramenti che

All'assemblea annuale, ospiti i politici, Billè ha invitato la maggioranza a puntare sulla riduzione fiscale

Confcommercio, aria di distensione verso il governo

Nella sua relazione, il presidente è ritornato sulla discussa riforma del settore, criticando la legge delega che ha azzerato i tempi del confronto.

ROMA. Le tasse elevate restano insopportabili, la riforma del commercio continua a non piacere, ma tutto sommato dalla consueta assemblea annuale della Confcommercio emerge una volontà di distensione nei confronti del governo Prodi. Nella sua relazione, letta di fronte a una platea affollata di leader politici (da Gianfranco Fini a Massimo D'Alema, da Franco Marini a Silvio Berlusconi, che ha chiesto un posto a sedere distante da quello del segretario della Quercia...) il presidente della più importante organizzazione dei commercianti, Sergio Billè, ha addirittura imitato Giorgio Fossa, rivolgendogli un omaggio all'Esecutivo per aver portato l'Italia nell'Euro. Tuttavia, in questa ancora confusa «fase due» del governo Prodi, i commercianti ci tengono a chiarire che dopo avere a lungo «dato», al settore del terziario va dato il rilievo che merita e che ancora oggi non ha, nonostante abbia un peso ormai preponderante all'interno dell'economia italiana, e sia l'unico comparto in grado (da diversi anni)

di creare un flusso consistente e continuo di posti di lavoro.

Insomma, dice Billè, è ora che il governo si decida a scommettere su di un modello di sviluppo «convincente», lasciando da parte il girotondo delle verifiche e partendo invece dalla riduzione del carico fiscale «per evitare un vero e proprio genocidio imprenditoriale». Sì, perché i commercianti «si attendevano che il rilancio dell'economia partisse a razzo, invece è stato tolto il piede dal freno ma il motore è rimasto in folle». L'elenco delle richieste della Confcommercio, a dire la verità, non è proprio innovativo. Si comincia con l'eterna questione del prelievo fiscale, ed «il primo problema da risolvere è quello di non caricare sulle spalle delle piccole e medie



Billè
«Attendevamo che l'economia partisse a razzo, invece è stato tolto il piede dal freno, ma il motore è rimasto in folle»

paesi, le piccole e medie imprese». È nel «nuovo programma di politica economica» che non deve dare «dolorosissime coliche alla parte più sana e produttiva del paese», ovvero il terziario di mercato, c'è anche lo svilup-

po del Mezzogiorno. Billè chiede decisioni rapide, e da buon messinese (e antico sponsor del progetto) chiede lo sblocco del Ponte sullo stretto di Messina. Il terzo punto è il richiamo alla stabilità politica: «è risalita la febbre dell'instabilità, ed è ripartito il girotondo delle verifiche, che in questo paese durano a lungo e bloccano ogni genere di attività e decisione». Le piccole e medie imprese, però, chiedono che la verifica politica «sia risolta in tempi brevi, senza lasciare spazi bianchi». Poi, la concertazione, un altro noto cavallo di battaglia dell'associazione, che sopporta sempre meno l'obiettivo emarginazione dai tavoli di confronto tra governo e partiti sociali, ovvero Confindustria e sindacati. Per questo - anche se non è un'iniziativa alternativa al tavolo a quattro di Palazzo Chigi - nei prossimi giorni Confcommercio organizzerà «un grande tavolo di discussione su sviluppo e Mezzogiorno, anche con rappresentanti delle forze politiche». Infine, la contestata riforma del commercio. Il governo ha usato la

legge delega «come un'accetta, persuaso che questo fosse l'unico modo per fare tutto in tempi rapidi e senza troppe polemiche». Una riforma del genere, dice Confcommercio, avrebbe richiesto un confronto più aperto, e non un approccio «bonapartista».

Il governo, per mano del ministro dell'Industria Pierluigi Bersani, raccoglie il ramoscello d'ulivo teso da Billè. «La ripresa c'è», dice Bersani - anche se non è ancora forte come la vorremmo. Bisogna sostenerla, perché sono le condizioni per rafforzare lo sviluppo». Per Bersani, «c'è bisogno di un clima di fiducia, perché non possiamo tenere questo paese in continua tensione. Ci vuole un dialogo sereno, che sarà per primo il governo ad assicurare». E sulla riforma - che è nata dalla necessità di fermare il declino e la desertificazione del commercio italiano - il governo si dice disponibile a discutere e introdurre possibili correzioni, «insieme alle categorie».

R.G.



Rapporto sulle economie regionali 1997

Bankitalia: «Nel Sud Lsu un fallimento contratti d'area inutili»

ROMA. La Banca d'Italia, in uno studio sulla situazione economica delle regioni italiane, spara a zero sui cosiddetti lavori socialmente utili. Nel primo semestre del 1997 i lavoratori così impiegati sono stati 240mila: «si è così creata, all'interno del pubblico impiego, un'area di lavoro precario che in molte regioni del Mezzogiorno supera il 10% del totale delle persone in cerca di lavoro». Per Bankitalia, che traccia la fotografia di un sostanziale fallimento, l'operazione non ha favorito, fra l'altro, l'inserimento nel mondo del lavoro.

L'istituto rileva che «in particolare modo in Campania e in Sicilia si è concretizzato il rischio di proteste sociali, espresse anche in forme violente, dovuto alla creazione di aspettative di continua reiterazione di provvedimenti volti a fornire garanzie di reddito» ai lavoratori detti

socialmente utili. Le note sulla Calabria - si legge ancora nel documento - mostrano come solo una piccolissima percentuale di lavoratori impegnati in queste attività abbia conseguito, al termine dell'esperienza, un effettivo inserimento professionale. «Scarsa successo ha avuto, inoltre, la possibilità di costituire società a partecipazione mista, pubblica e privata, coinvolgenti i soggetti promotori dei progetti di Lsu per la gestione di servizi pubblici. Le somme stanziare dal bilancio regionale in favore di tali società sono rimaste inutilizzate».

Ma anche i contratti d'area e i patti territoriali, le formule su cui poggiano le maggiori speranze per l'occupazione al Sud, sono nel mirino di Bankitalia. Troppo «lenti», scontano carenze progettuali, incertezze sulle risorse che dovrebbero finanziarli, e risultano spesso «una sommatoria di programmi di investimento piuttosto che un organico progetto di sviluppo». Il risultato, è che i due strumenti finiscono per diventare del tutto inutili per le imprese. Il quadro dell'applicazione di contratti d'area e patti territoriali è decisamente sconsigliato. L'idea di partenza, spiega Bankitalia, era in realtà buona: «una rilevante novità», perché «si tratta di strumenti che, nell'ambito della cosiddetta programmazione negoziata, puntano alla valorizzazione delle iniziative di sviluppo espresse dalle realtà locali attraverso il coinvolgimento di soggetti pubblici e privati». Ma al momento di tradurla in pratica, di fatto ci si è arenati tra ritardi e incertezze di ogni genere. Con la conseguenza che le imprese preferiscono continuare a rivolgersi alla legge 488, che garantisce «agevolazioni agli investimenti più rapide», invece che ai contratti d'area, grazie ai quali (se funzionassero) potrebbero avere agevolazioni assai più consistenti. Ma vengono bloccati da «una ancora inadeguata capacità progettuale a livello locale» e dalla mancanza di «certezza sulle risorse finanziarie disponibili».

Neppure il lavoro interinale appare per ora uno strumento appetibile per il Sud. Tra le imprese che dichiarano di volersi avvalere di questa forma di contratto, il 36% sono in Lombardia, 22% in Veneto, meno del 5% in alcune regioni del Sud (Abruzzo e Campania).

Consumatori e utenti tutelati per legge

In risposta alla lettera di Boghetta (Rc)

Burlando: «La divisione delle Fs è imposta dalla Ue»

ROMA. «Grandi margini non ve ne sono, la divisione per ora contabile delle Fs la impone l'Unione europea, il Consiglio dei ministri l'approverà», afferma tranquillo il ministro dei Trasporti Claudio Burlando, nonostante le obiezioni dell'on. Ugo Boghetta di Rifondazione Comunista. Il responsabile dei Trasporti di Rc ieri ha infatti scritto una lettera a Burlando per bloccare l'imminente decisione del governo di approvare la separazione in due divisioni - infrastruttura (rete e stazioni) e servizio di trasporto - della Fs Spa, ciascuna con un proprio bilancio e un proprio personale. Il progetto è pronto, ieri mattina Burlando ha avuto un lungo colloquio con l'amministratore delegato della società, Cimoli. Lo stop di Rifondazione dovrebbe avere scarso esito, anche se la situazione delle Fs fa parte della verifica di maggioranza in corso. La Finanziaria '98 ha rinviato a dopo il Piano generale dei trasporti le indicazioni sul futuro societario delle Fs, scrive Boghetta. Lo confer-

ma Giancarlo Tesini presidente di Federtrasporto (e consigliere di amministrazione Fs) sottolineando la contraddizione tra questa legge e la Direttiva Prodi che invece indica chiaramente l'obiettivo delle diverse Spa. Ma nella Finanziaria si dice pure che le Fs debbono fare la Conferenza di produzione - non ancora indetta - «una diagnosi» delle Fs. Per cui, deduce Boghetta, la divisione - l'operazione di separazione - non è stata alcuna slittamento nella divisione avendo rispettato l'impegno di organizzarla entro il primo luglio. La palla passa quindi al governo, a lui e non all'azienda spettano le valutazioni politiche sottostanti alla decisione di separare le Fs in due divisioni.

R.W.